

# ACQUA

## MERCE O BENE COMUNE?

*Intervista con*  
**Ramón Germinal**



*ISTRIXISTRIX*

*Potresti tornare sul processo di mercificazione dell'acqua? Quali sarebbero secondo te i passaggi fondamentali di questo processo?*

Il processo di mercificazione dell'acqua è diverso a seconda delle regioni climatiche e degli usi ai quali, nel corso della storia, è stato destinato il liquido elemento dagli esseri umani. In primo luogo, grazie al sole e all'acqua piovana la fotosintesi colora di verde boschi e praterie, montagne e valli; tutte le specie vegetali insomma sono di vitale importanza per l'alimentazione dei mammiferi e degli uccelli che ossigenano il pianeta – non a caso la foresta amazzonica è chiamata il polmone della Terra. Questa acqua che non conta come fattore di produzione, nemmeno nelle più ingegnose contabilità ministeriali, manca di prezzo; non è mai stata mercificata per il fatto che, fino ad oggi, la pioggia è sfuggita al controllo della società tecnologica. In secondo luogo, per formulare questa risposta ho bisogno di delimitare la regione climatica, che nella mia esperienza è quella mediterranea, dove vivo; di specificare l'uso, scegliendo l'acqua “di qualità”,<sup>1</sup> o fornitura urbana nel linguaggio legale degli esperti e dei tecnici, che comprende una diversità di usi, tra i quali l'acqua da bere.

L'acqua di qualità non ha mai avuto un prezzo nelle regioni a clima mediterraneo. Nella penisola iberica le leggi sull'acqua, cristiane e islamiche, tenevano conto dell'uso di acqua potabile per le persone e per gli animali in modo che, per l'accesso alle fonti e agli abbeveratoi anche quando si trovavano in terreni privati, i signori della terra dovevano rispettare il diritto di passaggio affinché la gente potesse saziare la sete e gli animali domestici abbeverarsi. D'altro canto, l'acqua naturale immagazzinata in cisterne o estratta dalla fonte e da pozzi vicini o all'interno dei nuclei urbani conservò nei secoli una buona qualità per essere bevuta. Tutto ciò cambiò a partire dalla seconda metà del XIX

secolo con la rivoluzione industriale, la crescita delle città e, successivamente, con l'industrializzazione dell'agricoltura che portarono alla devalorizzazione dell'acqua naturale convertendola in un elemento scarso e accessibile solo a prezzi alti. È bastato un secolo e mezzo perché la maggior parte della popolazione delle regioni mediterranee (così come di quasi tutto il mondo) dovesse pagare per l'acqua di qualità, della quale ha bisogno obbligatoriamente per vivere.

Più che parlare di passaggi, menzionerei la progressiva applicazione di dispositivi tecnici, di una tecnologia che rende possibile la mercificazione dell'acqua di qualità: sistemi di pompaggio, reti di distribuzione e risanamento,<sup>2</sup> contatori, sistemi di potabilizzazione, depuratori ecc... per portare l'acqua da qualunque posto, senza considerare la distanza o la qualità di provenienza, l'importante è il costo economico e le possibilità di commercializzazione. Una tecnologia che nasce con la crescita dei nuclei urbani negli ultimi decenni del XIX secolo, sempre più cara e che ci rende più dipendenti.

*Risulta difficile oggi far capire la questione dell'acqua, che la questione non è tra pubblico/ privato, ma tra pubblico-privato/bene comune. Secondo te quali sono le condizioni che impediscono tale chiarimento?*

Negli anni ottanta e novanta del secolo scorso il dilemma di fronte al quale si trovavano molti Comuni spagnoli aveva due strade tra le quali scegliere: continuare con la gestione pubblica della fornitura urbana dell'acqua, o cedere tale gestione dal sistema di concessione pubblica a un'impresa privata. Gli abitanti condividevano il dilemma, poiché generalmente erano in gioco il miglioramento del servizio, la garanzia della fornitura e del prezzo

dell'acqua. Con la distanza che consente lo scorrere del tempo, oggi possiamo affermare che pubblica o privata la gestione dell'acqua, in generale, non ha migliorato il servizio, i razionamenti e la qualità dell'acqua sono dipesi dai cicli di siccità e la tariffa è andata alle stelle, così come succede all'acqua quando si trasforma in elemento gassoso.

Non solo nel caso dell'acqua, la maggioranza delle persone confonde il pubblico con il comune. Scuola pubblica, sanità pubblica, trasporti pubblici, strade pubbliche ecc., il pubblico è gestito dalle istituzioni dello Stato che vengono chiamate amministrazioni pubbliche, che siano Comuni, Giunte, Consigli, Patronati o Ministeri, a parte le eccezioni di concessioni amministrative a imprese private (gestione dell'acqua, scuole private convenzionate ecc.). In questo consiste lo Stato sociale introdotto nei paesi europei dopo la seconda guerra mondiale. Il contratto sociale stabilito a partire da quella data tra i governi di turno e i sindacati, permise allo Stato di impadronirsi della gestione dei beni comuni per gestirli pubblicamente. È il caso delle strade e dell'acqua. Gestione pubblica per favorire l'industria dell'automobile e la successiva gestione privata delle grandi infrastrutture idrauliche finanziate da imposte, canone e tariffe che ingrassano i proventi statali. Il pubblico lo gestisce lo Stato, il comune lo autogestiscono i membri della comunità.

Il pubblico ha bisogno di una regolamentazione normativa e di molta polizia per farla rispettare. La legge dell'Acqua del 2 agosto 1985 – approvata dal parlamento spagnolo con maggioranza assoluta socialista – mette fine a più di un secolo di definizione dell'acqua come bene comune, per introdurre nel suo primo capitolo la frase: *acqua un bene di dominio pubblico gestito dallo Stato*. Le Confederaciones Hidrográficas contano sull'ausilio di qualsiasi genere di polizie e hanno la loro propria vigilanza. I beni comuni non hanno bisogno di polizie, li vigila la comunità.

La sinistra statalista e anche settori antistatalisti hanno contribuito, con la loro difesa del pubblico, a confondere i percorsi da scegliere. L'avanzata neoliberale degli anni ottanta diceva che lo Stato doveva restituire alla società ciò di cui si era appropriato quaranta anni prima con le politiche di gestione pubblica; detto che è divenuto fatto con le privatizzazioni degli anni a seguire. L'intera sinistra difese e difende la gestione pubblica, statale, accantonando nella memoria la gestione comune. Tuttavia, ancora si levano voci minoritarie che reclamano meno Stato, meno gestione pubblica e più beni comuni, più autogestione in tutti gli aspetti della vita.

*Sappiamo che il processo di industrializzazione, lo sviluppo urbano, il consumo sfrenato si scontrano con i limiti della natura, quindi della vita, della Terra. A cosa ci condurrebbe, per quanto riguarda la prospettiva rivoluzionaria, la considerazione dei limiti? Gli ecologisti fanno questo tipo di considerazione?*

Considerare determinanti i limiti che la biosfera impone al processo di accumulazione capitalista ci può condurre a quello che potremmo definire determinismo fisico, secondo il quale il capitalismo ha i giorni contati. C'è una certa critica alla globalizzazione capitalista che ci dipinge un mondo sul punto di cadere in picchiata, di scoppiare per l'esponenziale deterioramento ambientale frutto della mondializzazione economica. È la critica preferita dell'ecologismo radicale. Di fronte a ciò, la sinistra movimentista e tecnofila parla di lavoro immateriale, contributo principale oggi nel processo di autovalorizzazione capitalista; come se il mondo dei computer non avesse una base tanto materiale e predatrice: quella del capitalismo dei giorni nostri. Sebbene esistano dei limiti fisici innegabili, il capitalismo come

relazione sociale non ha sovradeterminazioni che lo portino a finire; né il determinismo economico (Marx), della soggettività (Negri), o fisico come un certo discorso dell'ecologismo radicale. L'ipotesi più prevedibile – perché in una certa misura vi ci troviamo già – è quella di un fascismo postmoderno ed ecologico, nel quale il capitale impone la realtà e si confonde con la vita ottenendo l'accettazione volontaria della gente, la sua mobilitazione su progetti che fa propri: riciclaggio, energie rinnovabili, ridurre il traffico nelle città, più sicurezza, cooperazione sociale nel lavoro e nel quartiere ecc., un programma completo di dominio.

Un programma di sovversione rifiuta come punto di partenza qualunque determinismo e speranza in altri mondi possibili. Solo la forza del voler vivere può alimentare il fuoco distruttore della società tecnologica che domina l'unico mondo che conosciamo, una società che di mutazione in mutazione si appresta a convertire le soggettività latenti degli esseri umani in gesti prevedibili e robotici. La critica della società tecnologica osa pensare l'impensabile: produrre e consumare beni materiali solo il necessario per sussistere; usare energie rinnovabili sì, ma decentralizzate, senza contatori e tariffe; vincere la guerra alla macchina nella città, cioè, eliminarla guadagnando prossimità, decostruendo la metropoli; scommettere su meno sicurezza e più libertà; cooperare sì, contro il lavoro salariato e ogni forma di precarietà sociale, cooperare per costruire comunità. Pensare contro il pensare è una forma di agire, poi verranno le altre.

*Che conclusioni trai dalla tua esperienza come ecologista nei dibattiti istituzionali? Quali sono i limiti dell'ecologismo istituzionale? E secondo te, in quale direzione dovrebbe dirigersi l'intera posizione ecologista su questo punto dell'acqua?*

La mia esperienza, come rappresentante ecologista in organi consultivi di istituzione pubblica negli anni novanta, mi portò all'abbandono alla fine del 1996, non solo della rappresentanza, ma anche della mia presenza attiva nelle organizzazioni ecologiste. L'assistenza a tali organi offre il vantaggio di ottenere informazioni di prima mano sui piani e sui progetti, pubblici o privati, che hanno un impatto ambientale considerevole, tale da dover passare per questi organismi. Lo svantaggio nasce dall'impotenza di decidere, si è solo consultati, e in cambio si legittima l'azione governativa. Dal Vertice di Rio (1992) a questa formula viene dato il nome di consenso ambientale.

L'ecologismo istituzionale è condizionato dalle sue fonti di finanziamento, questa è la sua frontiera, il suo limite. Non c'è possibilità di autonomia quando si dipende dalle sovvenzioni pubbliche o private. In quanto all'ecologismo-impresa che si vende come prodotto ai propri soci ammantato dai vistosi colori dello spettacolare (Greenpeace), e si vanta di non ricevere sovvenzioni pubbliche, il suo limite lo pone il mercato. Nessuno di questi ecologisti osa attraversare la barriera, muovere verso la critica della società tecnologica.

L'accessibilità all'acqua di qualità la impone il capitale attraverso un sistema di trasporto a grande mobilità e applicando tecnologie di potabilizzazione; tutto ciò ha un elevato costo energetico. È la stessa accessibilità che garantiscono le grandi infrastrutture viarie per lo spostamento di merci o persone. Il libero accesso all'acqua di qualità da parte della gente, delle comunità di abitanti, è possibile solo con la *prossimità*, avendola «a portata di mano», riscattandola dalla funzione commerciale. Si genera prossimità: 1) Costruendo cisterne in ciascun blocco di appartamenti o di comunità di residenti impedendo che l'acqua piovana sia immessa nella rete di risanamento e serva come mero elemento di diluizione delle contaminazioni. La raccolta in cisterne non è solo

una rivendicazione che dipende dalla concessione delle amministrazioni pubbliche per la pressione della lotta sociale; per di più è un'azione unilaterale che possono fare i residenti per dotarsi di acqua di qualità, gestita dalla stessa comunità, il che ristabilisce il suo carattere di bene comune; 2) Il recupero delle falde acquifere più vicine ai nuclei urbani, sia in qualità che in quantità, destinandole a fornire acqua di qualità con una rete di distribuzione specifica, rende inoltre l'acqua accessibile per la sua prossimità; 3) Ridare vita ai fiumi garantisce la raccolta di acqua naturale negli alvei fluviali vicini alle città. Recuperare una falda acquifera o mantenere vivi i fiumi è possibile solo proteggendo il loro ambiente dalle nocività, il che mette in discussione il modello industriale. E infine, la rivendicazione della Tariffa 0 per l'acqua di qualità, nonostante il suo carico garantista, ha la possibilità di aprire un fronte di lotta ulteriore per la gratuità del bene comune, un inizio che incoraggia a sbarazzarsi della sua imposizione legale come bene pubblico gestito da imprese private o da amministrazioni locali. L'applicazione conseguente del concetto di prossimità dovrebbe essere il centro della attività ecologista contro le grandi autostrade dell'acqua.

*Nel libro, insisti molto sul processo di devalorizzazione dell'acqua e della perdita di autonomia della gente che sono paralleli e annunciano sempre il degrado di un bene comune. Se come sappiamo, la difesa di un bene comune è soggetta a un tipo di attività collettiva legata a questa risorsa, in tali condizioni si può avere un «ritorno» all'acqua come bene comune o siamo condannati a esercizi di memoria?*

Il ciclo naturale dell'acqua la converte in un elemento rinnovabile, perciò abbiamo tutte le possibilità di ritorno a una sua considerazione come bene comune. Non ci sono in questo caso

soglie irreversibili. Soltanto (una sciocchezza!) c'è da combattere l'entropia crescente dell'acqua naturale abusata da due secoli di industrialismo e liberarla dalla sua prigionia commerciale. Tutto questo è opera umana e quello che le persone possono costruire, possono anche distruggerlo. L'esercizio della memoria è uno strumento ulteriore, un maglio per distruggere il meccanismo che devalorizza, sequestra e ci vende l'acqua. Attualmente, ci sono sempre meno attività collettive legate all'acqua come bene comune, per questo si può essere in fondo meno ottimisti. In questa risposta ciò che tento di combattere è il pessimismo dell'ovvio, della mercificazione dell'acqua come destino storico nel quale il Mercato, il Progresso e la Tecnologia appaiono come la nuova Trinità della Divina Provvidenza.

*L'industria, il turismo e soprattutto l'agricoltura sono grandi consumatori di acqua. Qual è il futuro che si prefigura in questi campi?*

Come sapete, le coltivazioni di terreni irrigati sono grandi consumatrici di acqua (80%), mentre le forniture urbane – nelle quali si include il turismo e una parte dell'industria – rimangono con la restante percentuale, con l'eccezione di altri usi minoritari (industriale, tempo libero ecc.) con approvvigionamento proprio, la cui proporzione è molto piccola. Lo scenario per i prossimi anni, dato il panorama, è in primo luogo quello dell'abbandono di migliaia di ettari di terreni irrigati di coltivazioni continentali, che sopravvivono grazie ai finanziamenti della UE e che di fronte a una prossima liberalizzazione mondiale, venendo allo scoperto la mancanza di competitività sui mercati, saranno sostituite, progressivamente, da importazioni più convenienti. In secondo luogo, l'agricoltura intensiva del litorale mediterraneo, quello che chiamiamo l'orto d'Europa, continuerà a crescere, dato che è

competitiva sui mercati e utilizzerà più acqua sebbene, questo sì, con tecnologie d'irrigazione molto efficienti e raccolte provenienti da dissalatori, poiché ha il Mediterraneo proprio a lato e può permettersi il lusso di pagarlo, nonostante il costo energetico sia alto, come pure l'impatto ambientale. Il futuro è già qui e tutti gli anni si costruiscono nuovi dissalatori. Se si riesce a fermare il travaso dell'Ebro, la costruzione di dissalatori si scatenerà. Perché i costi di produzione non vadano alle stelle, dovranno mantenere una mano d'opera immigrante semi-schiava. La concorrenza agricola con la sponda sud mediterranea non porrà fine alle serre, la ricerca in Murcia e Almería è già molto avanzata per sostituire determinate coltivazioni, da *medicamento*: pomodori, cetrioli, frutta arricchita con determinate vitamine...

Il turismo è la prima industria mondiale nei profitti e nell'occupazione indotta (occupazione precaria in linguaggio sindacalista). Il Mediterraneo, insieme ai Caraibi, accoglie il maggior numero di turisti delle fasce costiere di tutto il mondo. L'affare turistico consuma molta acqua (campi da golf, zone verdi, piscine, parchi tematici ecc.) e, in generale, si serve delle reti di distribuzione urbana, perciò i problemi di fornitura sono gli stessi di quelli delle città costiere. Campi da golf e zone verdi irrigate obbligatoriamente da acque di depuratori urbani (come già accade in gran parte della Costa de Sol), applicazione di tecnologie efficienti nelle forniture (si fa già negli Hotel delle Baleari) e dissalatori (come quelli di Carboneras e Almería). Questo è lo scenario del futuro per l'uso di acqua nelle zone turistiche del litorale mediterraneo, che nel presente possiede già grandi cisterne. E niente più, la sfera di cristallo si è oscurata in fretta.

*Infine, come vedi la possibilità di riappropriarsi (specialmente in occidente) dei mezzi di sussistenza? Quali sarebbero i passaggi preliminari per raggiungere tali obiettivi?*

In una parola? Dura. Perché una cosa è la riappropriazione sociale delle merci, negli ipermercati, i “prelievi” diretti per prendere elettricità o acqua delle reti, o l’io-frego<sup>3</sup> in negozi di confezioni, e altra molto diversa è quella di accedere liberamente e gratuitamente alla terra e all’acqua naturale. Forse la riappropriazione sociale di merci, come atto individuale o di campagne politiche, è il primo passo agitatore per osare andare oltre la rivendicazione salariale (individuale o sociale) che ci rende schiavi, e per andare direttamente a riappropriarsi dei mezzi di sussistenza. Un giorno sono le cisterne, un altro i campi urbani nella terra di nessuno, passetto dopo passetto, mentre mille martelli smantellano l’apparato tecnologico che ci attanaglia.

## NOTE

1. Nel testo *agua de boca*.

2. Traduco con “risanamento” il termine “*saneamiento*” che nei vari interventi sul problema dell’acqua nei Forum sociali viene indicato come: l’azione di raccogliere, evacuare o depurare, con trattamento previo o senza e secondo le normative vigenti, l’acqua piovana, le acque reflue o i rifiuti solidi.

3. In uno scritto del 2003 intitolato “Yomango” Germinal parla del pensiero che prende davanti alla merce esposta: «Yo mango tu mangas el manga...» (io frego, tu freghi, egli frega...).

**Intervista tratta dal bollettino n° 6 di *Los Amigos de Ludd* (inizio 2004). Ramón “Pepe” Germinal è uno degli autori del libro *Agua, mercancía o bien común?* (non ancora tradotto in italiano), oltre che della raccolta di scritti *Vivir en alambre* pubblicata nell’aprile del 2005 dalla Biblioteca Social Hermanos Quero di Granada poco dopo la sua morte.**



***ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET***

***ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG***

***NESSUNA PROPRIETÀ***

***F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO***

***SETTEMBREDUEMILASEI***

